

Maria Grazia Gregori

Il Teatro dell'Elfo riporta in scena la storica pièce sul delitto Pinelli. Con un bravissimo Eugenio Allegri nella parte del Matto

MILANO Scritto un anno dopo la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 - un bagno di sangue, una vergogna della prima Repubblica, un «esempio» di come si manipola la verità accusando degli innocenti e l'informazione per ridurre al silenzio l'opposizione - *Morte accidentale di un anarchico* di Dario Fo, straordinario testo di teatro politico di pronto intervento, molto rappresentato all'estero (lo mise in scena anche il Berliner Ensemble, il teatro fondato da Brecht), è costruito su dialoghi che nascono da documenti autentici. I fatti sono quelli che riguardano l'inchiesta per la morte per «defenestrazione» di Giuseppe Pinelli, ferroviere anarchico e la conseguente accusa, di esecutore della strage, rivelatasi poi infondata, contro Pietro Valpreda, detto sprezzantemente «il ballerino» (l'uno e l'altro verranno ricordati sia con un dibattito alla Casa della Cultura il 12 sia con una manifestazione in piazza Fontana domenica 15 dicembre). E se veri

sono i temi, altrettanto veri sono i personaggi, qualcuno morto tragicamente poco dopo, che qui vengono chiamati con nomi di fantasia ma immediatamente riconoscibili per chi abbia un minimo di memoria di quei fatti che forse andrebbero ricordati (magari con la proiezione di date ed eventi scritti senza alcun commento) a una generazione di spettatori che non li ha vissuti, visto che la nostra scuola raramente li affronta. Figurarsi poi adesso.

*Morte accidentale di un anarchico* del Teatro dell'Elfo inizia con la voce di Lucilla Morlacchi che legge una riflessione di Licia Pinelli, datata maggio 2002, in cui si chiede ancora e ancora la verità su quanto è accaduto, che è un inizio forte e ben scelto. È uno spettacolo inquietante, ben



Dario Fo

recitato e messo in scena con intelligenza e deflagrante comicità da Elio De Capitani e da Ferdinando Bruni. Una farsa perfetta, come del resto era trent'anni fa, messa in scena con libertà che bandisce la verosimiglianza fisica dei personaggi e li trasforma in prototipi inquietanti ed esagerati di una commedia assurda, di una commedia dell'arte dell'appena ieri che si ribalta nella farsa nera - corpi sformati, camminate esagerate, trucchi da mascherone -, guardata con l'occhio disincantato del clown, come se solo questo fosse il modo per riuscire a navigare nei mari perigliosi della memoria e della storia.

Siamo nei locali poverosi della questura di una città in cui da poco un anarchico è «saltato giù, si è buttato giù», dice la

verità ufficiale. Qui come nel *Revisore* di Gogol si aspetta qualcuno che arriverà a rivedere le pulci di quanto è successo. Ma ad arrivare lì è un Matto, allocchito e pasticcione, che assume con facilità identità diverse e che capisce subito come si sono svolte le cose, lì in quelle stanze governate da un questore con un passato da fascistone, da un commissario «sportivo» e manesco chiamato anche dolcevita per il maglione a collo alto, da un commissario spesso tenuto all'oscuro di molte cose, da un agente un po' stolido.

E poi c'è la stampa, l'occhiuta, temutissima stampa di sinistra dell'«Unità» e di «Lotta continua», c'è quella giornalista che non ne vuole sapere di stare zitta, che sta per arrivare per un'intervista...

Un mondo tremendo si apre davanti ai nostri occhi fatto di complicità e violenza fra bordate di risate irrefrenabili, scatenate dal nonsense e dal meccanismo irresistibile di un comico che nasce e prospera sul tragico. Un gironone infernale, un sabba che non lascia scampo. Certo chi l'ha visto non può dimenticare Dario Fo nel ruolo del Matto; ma Eugenio Allegri con la sua aria stupefatta, le sue scarpe da clown, il suo corpo disarticolato è davvero bravo. E sono bravi Luca Torraca nel ruolo del questore, Paolo Pierobon in quello del commissario dolcevita, Luca Altavilla che è l'agente pronto a dire tutto e il contrario di tutto, Mercedes Martini, che fa la giornalista grintosa, tutti applauditissimi.

Bisogna ringraziare Elio De Capitani e Ferdinando Bruni che, in momenti come questi, hanno il coraggio di rappresentare un testo terribile, che non può non riportarci alla mente tanti fatti contemporanei - Genova, Napoli, Cosenza - con la leggerezza del riso che non rende meno dura la verità. Che, come diceva qualcuno, è sempre rivoluzionaria.